L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente

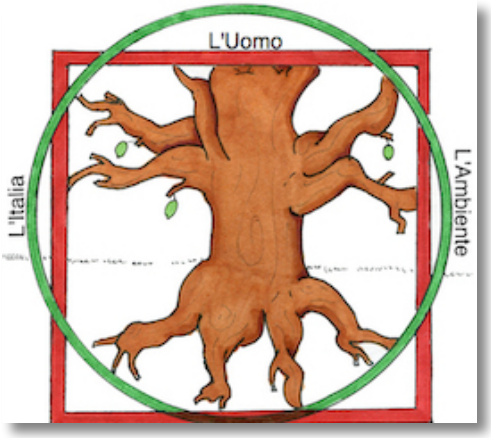


Anno XIII n° 10, novembre 2026

© Pro Natura Firenze ETS

L’Italia, l’Uomo, l’Ambiente

Periodico d’informazione e formazione
ambientale e culturale
Rivista ufficiale di Pro Natura Firenze
In collaborazione con la Federazione Nazionale Pro Natura



L’Italia, l'Uomo, l'Ambiente - Anno XIII N° 10, Novembre 2026
L'Italia, l'Uomo, l'Ambiente è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere
derivate 4.0 Internazionale. Based on a work at www.italiauomoambiente.it.
Direttore: Gianni Marucelli - iuadirettore@gmail.com - Coordinatore: Alberto Pestelli - alp.pestelli@gmail.com -
Comitato di Redazione: Carmen Ferrari, Iole Troccoli, Gabriele Antonacci, Laura Lucchesi - Logo IUA: © Martha Pestelli -
Impaginazione: Alberto Pestelli

Immagine di copertina:

1. Immagine di copertina: Porcospino - creata con AI Google Gemini

In questo numero

- Pagina 3 - **Editoriale del direttore** - di Gianni Marucelli
- Pagina 5 - **Firenze, 4 novembre 1966** - di Laura Lucchesi
- Pagina 10 - **Il clima tra scienza e fantasia** - di Alberto Pestelli
- Pagina 17 - **Festa nazionale di San Francesco patrono d'Italia, ma di quale Italia?** - Di Luigi De Rosa
- Pagina 21 - **Gello Biscardo e i suoi "matti"** - Di Gianni Marucelli
- Pagina 25 - **Pillole di meteorologia: Le previsioni del mese di novembre** - a cura di Alessio Genovese
- Pagina 30 - **Una speranza** - di Mariangela Corrieri
- Pagina 36 - **Il monito della ninfea** - di Francesco Marini

Hanno collaborato in questo numero:

Gianni Marucelli, Laura Lucchesi, Alberto Pestelli, Luigi De Rosa, Alessio Genovese, Mariangela Corrieri, Francesco Marini

Editoriale del Direttore

Nell'editoriale del numero di ottobre ho parlato del declino numerico delle rondini e affini (balestrucci, rondoni, rondini alpine) nei nostri cieli, cosa di cui probabilmente qualche lettore più attento si era già avveduto.
Scendendo a terra, stavolta, e forse con vostra maggior sorpresa, devo parlarvi della crisi che sta vivendo una delle specie credute più comuni (con ragione, fino a qualche anno fa): il riccio, altrimenti chiamato porcospino, anche se a rigor di vocabolario quest'ultimo nome spetterebbe all'istrice.
Dunque, il riccio europeo, abitatore dei nostri giardini e dei nostri parchi, non meno che delle campagne e dei boschi, non sta messo meglio delle rondini. Anzi. La sua rarefazione ha indotto l'IUCN (Unione mondiale per la conservazione della Natura) a inserirlo nella lista rossa delle specie a rischio di estinzione. Le cause (oltre agli incidenti stradali: quante volte capita di imbattersi in un riccio schiacciato dai veicoli) sono da riferirsi all'uso di erbicidi, insetticidi e simili, che ne minano l'habitat e la prima fonte di sussistenza, ovverosia gli insetti di cui si nutrono.
Su questo simpatico animaletto richiamo la vostra attenzione, avvertendovi che, nel caso ne trovaste uno in difficoltà, fareste cosa gradita a madre natura se lo nutriste con cibo umido o crocchette per gatti, e acqua fresca (evitate il latte!).
Proprio l'acqua è la protagonista della terza notizia, anche questa non entusiasmante, che ci giunge dalle isole Svalbard, quelle lassù in capo al mondo che riesce difficile pensare a un luogo abitato più a settentrione. Sembrerebbe un posto gelido ma almeno non inquinato, o almeno sembrava finché è giunta la nuova: i residenti sono costretti

a non bere il liquido proveniente dai rubinetti. L'acqua infatti contiene manganese, nichel e solfati in misura molto superiore alla norma, e ciò ha una spiegazione che chiama in causa i cambiamenti climatici. Il riscaldamento globale qui infatti si fa sentire più che altrove, e ha determinato lo scioglimento del permafrost, lo strato superficiale di terreno che di norma è perennemente gelato. L'acqua, infiltrandosi in profondità, ha raccolto dagli strati rocciosi gli elementi sunnominati, inquinandola. Per cui gli abitanti devono andare a rifornirsi, si suppone gratis, portando i contenitori nei market dove il prezioso liquido viene trattato. Tutto qui? Eh, no, perché lo stesso processo (scioglimento dei ghiacci, acqua che si infiltra e si inquina) accade, seppur in misura minore, anche sulle nostre Alpi. Non siamo ancora al punto di portarsi le bottiglie di acqua minerale in montagna, ma il problema esiste.
Questi sono solo tre esempi che ci palesano come la situazione sia grave, anche se non se ne parla,
e soprattutto niente si fa per affrontarla. I potenti hanno la testa ad altro, oppure, come nel caso di Donald Trump, lo struzzo, la infilano sotto l'ala e negano la realtà più evidente.
Io continuo a preferire i porcospini.



Firenze, 4 novembre 1966

Di Laura Lucchesi

I filmati, i libri, le conferenze, le mostre sull'esondazione dell'Arno a Firenze nel 1966, oltre alle testimonianze di chi ha vissuto quei drammatici momenti, hanno ampiamente contribuito a documentare e a ricordare il tragico 4 novembre di sessant'anni fa.
Merita, comunque, ripercorrere ancora quei giorni ed è di conforto ripensare ai gesti di fraternità e di solidarietà tra persone nell'aiutarsi reciprocamente, ognuno come poteva.
Allo stesso tempo, la percezione della città come immenso deposito di memorie artistiche, da un lato; il vivace ambiente culturale del secondo dopoguerra e la presenza costante di comunità internazionali, dall'altro, concorsero a confermare quanto fosse ancora sentita *quell'idea* di Firenze come luogo di arte e di cultura per eccellenza, al quale era doveroso prestare soccorso.
Così nei giorni immediatamente successivi, fu subito accolto l'invito del noto storico dell'arte Carlo Ludovico Ragghianti a costituire un comitato destinato alla raccolta di fondi per il recupero dei monumenti, dei documenti e delle opere d'arte che erano stati danneggiati. La richiesta fu sostenuta dagli esponenti dei diversi enti cittadini, dai direttori delle università straniere e fu più volte pubblicata in quotidiani e riviste. Il sindaco Bargellini dette forza istituzionale all'appello: "Tutto il mondo è sollecitato ad aiutare Firenze, perché Firenze possa essere ancora di tutto il mondo", come scrisse il 12 novembre, a pochi giorni dall'alluvione.
Sulla scia di questo impulso, giunsero molte donazioni e, tra queste, quelle di tanti protagonisti della scena artistica nazionale e internazionale, ai quali Ragghianti, che presiedeva il Comitato fondo internazione per Firenze, aveva chiesto di contribuire con una propria opera, così da compensare in qualche modo il patrimonio andato perduto
La risposta fu "entusiastica e commovente", come riferì Ragghianti a Renato Guttuso, tanto che già nel febbraio del 1967 fu organizzata in Palazzo Vecchio una mostra con 282 opere, che gli artisti e le artiste inviarono per l'esposizione, e che poi, al termine di questa, promisero di donare alla Città.



Nello stesso anno fu allestita in Palazzo Strozzi la mostra *Arte in Italia 1915-1935*, che rappresentò un punto di raccordo tra le esigenze di un approfondimento critico e quelle della divulgazione su un periodo dell'arte ancora non sufficientemente analizzato e capito. Fu in particolare luogo di incontri e di accordi per successive donazioni.
Gli anni che seguirono furono ricchi di donazioni, di legati, di fondazioni intitolate a noti artisti del Novecento, di premi e di mostre-mercato. Questo era il clima del dopo alluvione e in questo contesto poteva trovare terreno fertile l'attuazione di un ambizioso progetto di Ragghianti, la realizzazione di un Museo internazionale di arte contemporanea.
Il Museo si sarebbe venuto a strutturare proprio attraverso un'intensa politica di acquisizioni, restituendo a Firenze un ruolo centrale nel sistema della cultura contemporanea e quale naturale prosecuzione delle collezioni della Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti, che si assestavano principalmente al primo dopoguerra.
Così come si era formato il patrimonio dei musei statunitensi, da tempo oggetto di attenzione da parte dello studioso, in particolare il Museum of Modern Art di New York, in ugual modo, gli stessi inno-

vativi criteri museografici e gestionali potevano essere applicati anche al diverso contesto italiano.
Nel segno della “sperimentalità”, l’idea era quella di coinvolgere i collezionisti, i galleristi e gli stessi artisti nella partecipazione diretta alle attività e all’incremento delle collezioni, che potevano essere acquisibili e collezionabili, in modo da formare un complesso di beni “per il futuro". Il Museo venne istituito formalmente nel 1970 e la sua sede fu individuata nella villa Il Ventaglio, posta alle pendici di Fiesole.
Nel breve volgere di poco tempo, molti artisti e grandi collezionisti, si impegnarono a donare le loro opere o le loro intere collezioni nella prospettiva di questa nuova realtà museale; ma per complesse vicende soltanto l’importante Raccolta di Alberto Della Ragione pervenne al Comune di Firenze affinché venisse esposta nella sua interezza nel costituendo Museo internazionale di arte contemporanea.
Le carte dell’archivio comunale degli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso, documentano essenzialmente l’iter burocratico di accettazione di consistenti numeri di opere, spesso raggruppate in un unico atto deliberativo. Attestano la corrispondenza intercorsa tra il Comune e i membri del comitato scientifico, che affiancava Ragghianti, nominato conservatore; oltre a lettere interne di dirigenti del Comune in cui si manifestava cautela e si esplicitava la necessità di regolamentare la presa in carico dei beni, da accettare solo a seguito di contatti preliminari e personali del conservatore con gli artisti. I quotidiani dell’epoca esprimevano perplessità sull’istituzione di un Museo di Arte Contemporanea, percepito dall’opinione pubblica come una riproposizione della Galleria d’Arte Moderna di Palazzo Pitti.
La rivoluzionaria iniziativa di Ragghianti, che nel frangente dell’alluvione rivestiva oltretutto un valore civico e civile, non ebbe seguito. Il Museo, non è stato mai realizzato: “un’occasione mancata”, come poi è stato scritto.
Un nucleo significativo di circa un migliaio di opere d’arte del secondo Novecento, giunte al Comune anche a seguito di altre iniziative post-alluvione, testimonia oggi la sentita e generosa partecipazione al sentimento che animò quei giorni. Tra queste, si evidenzia la

folta presenza femminile bene rappresentata dal contributo di oltre settanta artiste.



Tra queste, per citarne alcune, Lea Colliva col suo autoritratto, costruito con solidità novecentista; l'intima e domestica raffigurazione di un giardino di Dafne Maugham Casorati; i paesaggi fiorentini di Elisa Bottero e di Fiora Leone, l'uno ancora inserito nella tradizione figurativa toscana, l'altro fatto di geometrie luminose; le immagini del mondo moderno, urlate nelle grandi tele di Titina Maselli, reduce dall'esperienza americana; le linee appena delineate e disfatte di Bice Lazzeri; gli impasti coloristici di Adriana Pincherle; l'energia armoniosa dei segni astratti di Carla Accardi; la pittura tersa e visionaria di Edita Broglio; i colori vigorosi della cubana Amelia Pelàez e le ombre di Sarai Sherman. E poi le sculture di Genni Mucchi, Stefania Bragaglia, Miriam Mafai. Un coro di voci, che si manifestano nella loro diversità e originalità espressiva, segno dell'intensa partecipazione femminile all'elaborazione del linguaggio figurativo italiano e internazionale.

Le immagini dell'Alluvione di Firenze da Wikimedia Creative Commons (Pubblico dominio)

Il Clima tra Scienza e Fantasia: Perché l'Asse Terrestre non è la Scusa che i Negazionisti Cercano

Di Alberto Pestelli

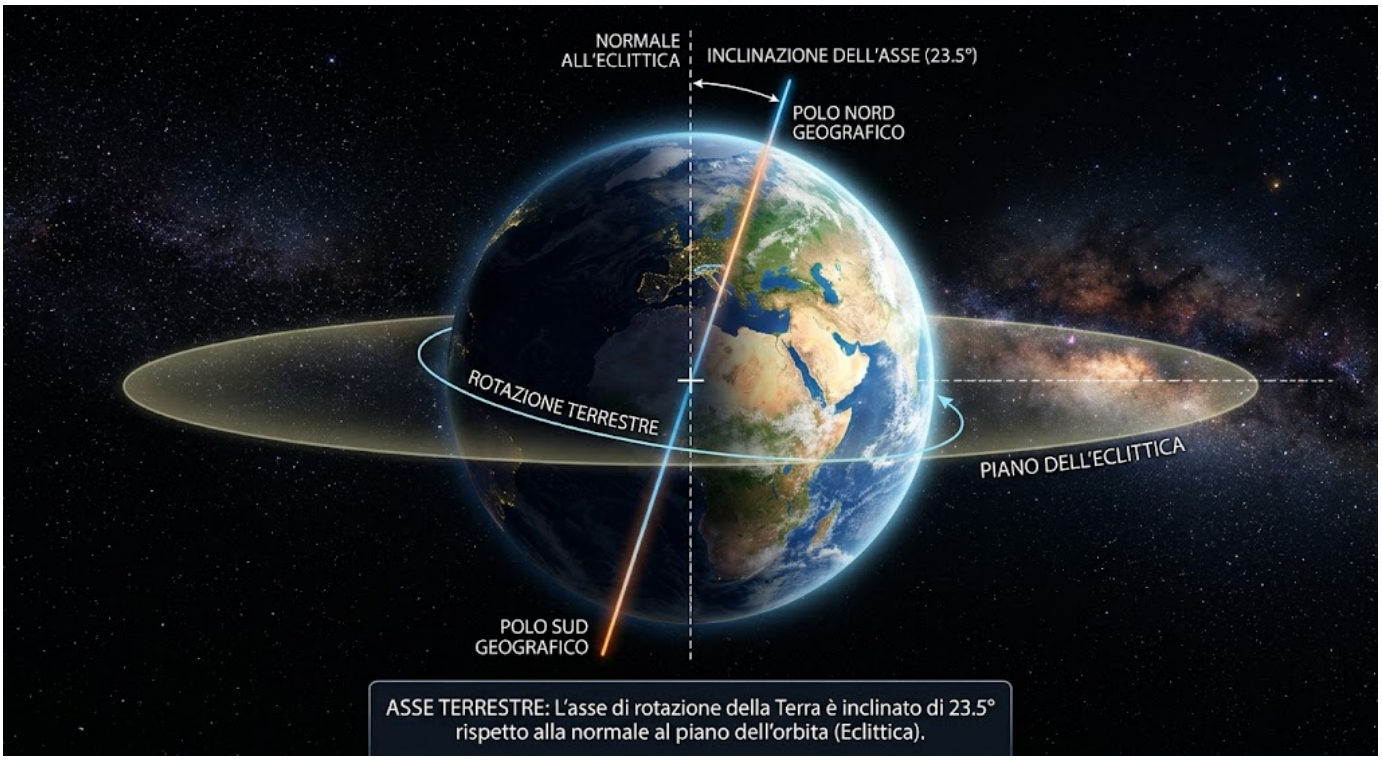


Esiste una sottile, affascinante forma di artigianato intellettuale che meriterebbe quasi un riconoscimento accademico: l'arte di arrampicarsi sugli specchi della fisica della Terra. Da decenni, di fronte all'evidenza schiacciante dei dati climatici, una coorte di sedicenti esperti da bar e opinionisti d'assalto ha abbracciato una narrazione consolatoria. La tesi è accattivante nella sua semplicità: *«Il riscaldamento globale? Ma figuriamoci! È tutta colpa dell'asse terrestre che cambia inclinazione, del Sole che picchia più forte o delle orbite planetarie. L'uomo non c'entra nulla, la Terra ha sempre fatto così!»*.
È una teoria meravigliosa, rassicurante. Ci permette di continuare a bruciare idrocarburi come se non ci fosse un domani, scrollando le spalle di fronte ai ghiacciai che si sciolgono. Peccato solo per un piccolo, irrilevante dettaglio: **è scientificamente una solenne bischerata.** Per abbattere questo castello di carte non servono opinioni o ideologie, ma la fisica dura e pura, documentata sulle più autorevoli riviste scientifiche del pianeta.

1. La favola dell'Asse Terrestre e i Cicli di Milankovitch

Quando si cita l'inclinazione dell'asse terrestre per giustificare il riscaldamento globale degli ultimi 150 anni, si tira in ballo (spesso senza capirla) la teoria dei **Cicli di Milankovitch**.
Nei primi del Novecento, il matematico e astrofisico serbo Milutin Milanković identificò tre movimenti principali che variano la quantità e la distribuzione della radiazione solare ricevuta dalla Terra:

- **Obliquità (l'inclinazione dell'asse):** varia tra circa 22,1° e 24,5° su un ciclo di **41.000 anni**.
- **Precessione degli equinozi (il "trottolare" dell'asse):** completa un giro ogni **23.000 - 26.000 anni** circa.
- **Eccentricità dell'orbita:** la forma dell'ellisse orbitale terrestre varia su cicli di **100.000 e 400.000 anni**.



I negazionisti adorano citare questi numeri perché suonano "scientifici". Il problema è che dimenticano la scala temporale. I cicli di Milankovitch orchestrano l'alternanza tra ere glaciali e interglaciali su archi di tempo di **decine di migliaia di anni**.
Attualmente, l'inclinazione dell'asse terrestre sta lentamente diminuendo (siamo a circa 23,44° e stiamo andando verso il minimo). Se la Terra stesse seguendo *unicamente* la spinta astronomica dell'asse e dell'orbita, la temperatura globale nell'Olocene recente dovrebbe trovarsi in una fase di impercettibile, lento **raffreddamento** verso una futura era glaciale.
Invece, a partire dalla Rivoluzione Industriale, assistiamo a un'impennata termica verticale verificatasi nell'arco di appena **un secolo e mezzo**. Imputare all'asse terrestre un picco termico improvviso di 1,2 °C in 150 anni è come incolpare la deriva dei continenti se vi si è bruciata la brioche nel forno stamattina: una confusione spaventosa tra scale temporali e forze in gioco.

2. La prova regina: La firma dell'Effetto Serra vs La firma Solare/Astronomica

Se fosse l'asse terrestre — o una maggiore radiazione solare — a scaldare il pianeta, il calore entrerebbe dall'alto e scalderebbe **tutti gli**

strati dell'atmosfera in modo omogeneo (dalla troposfera fino alla stratosfera).
La fisica dell'atmosfera ci dimostra l'esatto contrario. Le misurazioni satellitari e le sonde atmosferiche mostrano un fenomeno inequivocabile:

- La **troposfera** (lo strato più basso, dove viviamo) si sta **scaldando**.
- La **stratosfera** (lo strato superiore) si sta **raffreddando**.

Perché? Perché la coperta di gas serra (, metano, ecc.) intrappola la radiazione infrarossa riemessa dalla superficie terrestre *in basso*, impedendole di salire verso la stratosfera. Se la causa fosse l'asse terrestre o il Sole, la stratosfera si scalderebbe insieme alla troposfera. Questa impronta asimmetrica è la prova matematica e fisica che il riscaldamento è guidato dall'effetto serra antropogenico, non da dinamiche astronomiche.

3. L'Antropocene ha "spezzato" le Ere Glaciali

Gli studi paleoclimatici condotti sui carotaggi di ghiaccio in Antartide (progetto EPICA) e sui sedimenti marini profondi hanno ricostruito il clima degli ultimi 800.000 anni. I dati dimostrano che per centinaia di millenni la CO2 atmosferica ha oscillato regolarmente tra un minimo di ~180 ppm (parti per milione) durante le glaciazioni e un massimo di ~300 ppm durante i periodi interglaciali.
Oggi abbiamo sfondato la quota di **420 ppm**.
In uno studio pietra miliare pubblicato su *Nature*, Ganopolski e colleghi hanno dimostrato che le emissioni umane di carbonio hanno alterato i meccanismi di bilancio energetico al punto da **saltare a piè pari la prossima era glaciale**, posticipandola di almeno 50.000-100.000 anni. L'azione dell'uomo ha brutalmente prevaricato e sovrastato la debole forzante astronomica dell'asse terrestre.

Conclusione

Continuare a ripetere che il riscaldamento globale è "colpa dell'asse terrestre" di fronte alla letteratura scientifica internazionale non è uno scetticismo sano: è pigrizia intellettuale o malafede ideologica. La scienza dell'inclinazione assiale è nota, misurata e inserita da decenni nei modelli climatici globali. E questi modelli ci dicono una cosa sola: l'asse terrestre fa il suo mestiere nei suoi tempi millenari, mentre l'umanità sta bruciando in due secoli ciò che la Natura ha stoccato in centinaia di milioni di anni.
Invece di cercare scuse astronomiche a 150 milioni di chilometri di distanza, i negazionisti farebbero meglio a guardare/guardarsi il “tubo di scappamento” delle proprie certezze…

Immagini create con A.I. Google Gemini

Bibliografia e Fonti Scientifiche Consultabili

1. **Ganopolski, A., Winkelmann, R., & Schellnhuber, H. J. (2016)**

   Titolo: Critical insolation–CO2 threshold for glacial inception

   Rivista: **Nature**, 529(7585), 200–203.

   Descrizione: Lo studio dimostra come la combinazione tra forzante orbitale (Milankovitch) e livelli di determini l'inizio delle glaciazioni, evidenziando come le emissioni umane abbiano soppresso il naturale ciclo glaciale.

   Link: https://www.nature.com/articles/nature16494

2. **Hays, J. D., Imbrie, J., & Shackleton, N. J. (1976)**

   Titolo: Variations in the Earth's Orbit: Pacemaker of the Ice Ages

   Rivista: **Science**, 194(4270), 1121–1132.

   Descrizione: Il lavoro classico e fondamentale che ha confermato sperimentalmente la teoria dei cicli di Milankovitch sui sedimenti marini.

Link: https://www.science.org/doi/10.1126/science.194.4270.1121

3. **IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change) – Sixth Assessment Report (AR6, 2021)**

   Titolo: Climate Change 2021: The Physical Science Basis (Working Group I Report)

   Editore: **Cambridge University Press / IPCC**

   Descrizione: Il report offre l'analisi dettagliata delle forzanti radiative- di origine naturale (solare, orbitale) rispetto a quelle antropogeniche, confermando l'impatto dominante dei gas serra.

   Link: https://www.ipcc.ch/report/ar6/wg1/

4. **Santer, B. D., et al. (2013)**

   Titolo: Human and natural influences on the changing thermal structure of the atmosphere

   Rivista: **Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS)**, 110(43), 17235–17240.

   Descrizione: Analisi sperimentale del riscaldamento della troposfera e del contemporaneo raffreddamento della stratosfera, prova inconfutabile dell'effetto serra rispetto alle cause esterne/astronomiche.

   Link: PNAS — doi.org/10.1073/pnas.1305332110

5. **Lüthi, D., et al. (2008)**

   Titolo: High-resolution carbon dioxide concentration record 650,000–800,000 years prior to present

   Rivista: **Nature**, 453(7193), 379–382.

   Descrizione: Studio sui carotaggi di ghiaccio antartici dell'EPICA che documenta le concentrazioni storiche di , dimostrando come i livelli attuali non abbiano precedenti negli ultimi 800.000 anni.

Link: https://www.nature.com/articles/nature06949



Festa nazionale di San Francesco patrono d'Italia, ma di quale Italia?

Di Luigi De Rosa



Nel 2024 il poeta Davide Rondoni, Presidente del Comitato Nazionale per le Celebrazioni per l'ottavo Centenario dalla morte di San Francesco, ha lanciato un appello al Governo Meloni per ripristinare il 4 ottobre, giorno in cui si commemora la morte del Santo Patrono d'Italia, festa nazionale come agli anni precedenti al 1977, quando fu soppressa con una legge che riduceva le festività con effetti civili.
Il 1 ottobre 2025, dopo quasi un anno, il Parlamento ha approvato all'unanimità il ritorno del 4 ottobre a festa nazionale a partire dal 2026, proprio in occasione degli Ottocento anni dalla morte del santo.
Degno di nota che proprio su S. Francesco i partiti non si siano combattuti all'ultimo sangue come di solito ci mostrano le immagini delle nostre Camere, al punto che potremmo parlare di "miracolo".
Tale unanimità mostra come la figura del "poverello di Assisi" sia ancora popolare sia a sinistra che a destra, ma il poeta Rondoni ha voluto precisare che "non significa che il Patrono d'Italia sia arruolabile sotto ogni bandiera, ma che ne abbiamo bisogno tutti".
Una delle motivazioni per cui la proposta è stata accettata è proprio il clima bellico che insanguina il pianeta, che avrebbe reso fondamentale il ritorno al ricordo di colui che, dopo aver combattuto una guerra, divenne un uomo pacifico e trovò la fede in Dio.
Potrebbe sembrare una decisione assolutamente logica, anche perché nonostante la secolarizzazione della nostra società S. Francesco ha sempre goduto di grande popolarità in Italia: basti pensare che Francesco è tra i nomi maschili più diffusi, se non il più diffuso, nel nostro paese.
Dal 2013 la sua figura è diventata ancor più popolare dopo che Papa Bergoglio, in occasione della sua elezione a Pontefice, prese il nome di Francesco I, perché nessun altro dei suoi predecessori l'aveva mai usato.
Tuttavia, i fatti che stanno sconvolgendo l'Italia fanno sembrare questa decisione alquanto bizzarra, se non apertamente ipocrita.
A prendere questa decisione è stato infatti il Governo Meloni, il quale dal suo insediamento nell'ottobre 2022 ha dimostrato di non conoscere la parola *pace*, al punto da chiamare i pacifisti "putiniani"

perché accusati di desiderare la vittoria della Russia sull'invasa Ucraina.
La Presidente del Consiglio inoltre, per giustificare la decisione di riarmare l'Italia in spregio all'art. 11 della Costituzione secondo cui l'Italia *ripudia la guerra,* ha citato gli antichi romani: *vis pacem para bellum*, se vuoi la pace prepara la guerra.
Giorgia Meloni, così, conferma la natura neofascista del suo partito, ricordando quel Mussolini che teneva a sottolineare un'inesistente continuità con l'Antica Roma, sorvolando il Medioevo, epoca in cui S. Franscesco ha vissuto e creato il suo messaggio di pace.
Un crimine contro l'essere umano, a cui si aggiunge un crimine contro la Natura.
Sempre questo governo ha promulgato un DDL Caccia che è un insulto a quel Cantico delle Creature per cui il Santo Patrono è famoso: una legge che permette di cacciare nel periodo della riproduzione, di usare esche vive e richiami per attirare i volatili e di uccidere anche specie considerate protette a livello non solo nazionale ma internazionale (sto citando solo alcuni degli aspetti più mostruosi di questa legge).
A queste persone vorrei ricordare uno dei fatti più noti della storia di S. Francesco: la storia del Lupo di Gubbio, un animale che terrorizzava l'intera città al punto da far credere che fosse un demone. Ma quando il santo lo trovò scoprì che era solo un predatore rimasto senza prede a causa della caccia indiscriminata degli umani, che dopo l'intercessione del santo si offrirono di nutrirlo essi stessi. Quando il lupo morì, l'intera Gubbio pianse.
Oggi il lupo è stato declassato da animale "particolarmente protetto" a "protetto", permettendone di nuovo la caccia, ed è recente la notizia dell'uccisione di oltre venti lupi nel Parco Nazionale d'Abruzzo, dove gli animali dovrebbero essere protetti, e insieme a loro volpi e poiane, uccisi dal veleno.
Non è un accusa solo contro il governo. Anche il principale partito d'opposizione, il Partito Democratico, sostiene il riarmo e in Regione Toscana ha approvato un piano per la caccia che farebbe infuriare S. Francesco.

Altro aspetto da ricordare del Santo Patrono è il suo disprezzo per la ricchezza e per la corruzione.
Nato in una famiglia ricca, scelse di condurre una vita povera che secondo lui era più vicina a quella di Gesù e degli Apostoli. Oggi l'Italia è un paese dove la corruzione è premiata e dove le fasce più deboli non solo non sono difese ma oppresse maggiormente.
Lo scorso mese abbiamo quindi festeggiato S. Francesco come Patrono Nazionale, ma oltre a festeggiarlo forse dovremmo ricordarci dei suoi insegnamenti.
E magari imparare qualcosa.

Immagini create con A.I. Google Gemini



Gello Biscardo e i suoi “Matti”

Di Gianni Marucelli

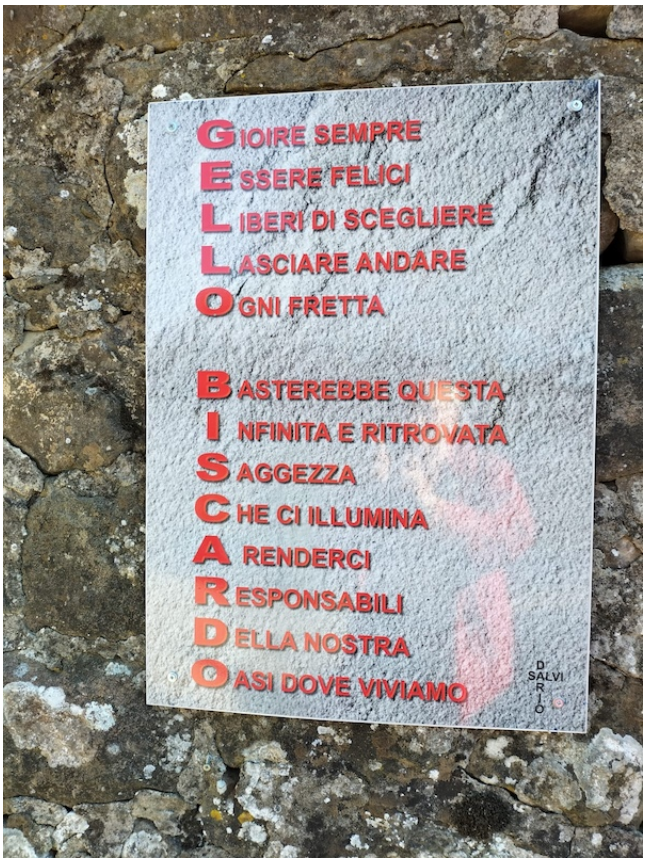




Ci troviamo sul versante occidentale del Pratomagno, la catena montuosa che separa la valle dell'Arno da quella del Casentino. Più propriamente, siamo in provincia di Arezzo, nel Comune di Castiglion Fibocchi, di cui Gello Biscardo è l'unica frazione. Il borgo è immerso in uno splendido scenario di boschi e di uliveti, ed è veramente minuscolo, poche case e la chiesa di San Giovanni, di origini antiche ma rifatta nel secolo XIX, sormontata da un campanile a vela che sembra proteggere con le sue tre campane i pochi abitanti. Sì, perché i residenti sono solamente cinque, decisamente inferiori per numero ai gatti che sonnecchiano nei vicoli del paese.
Gello si trova defilata rispetto alle vie di comunicazione, e ciò comporta un isolamento che costituisce insieme il suo fascino e il suo limite: niente negozi, né servizi, solo pace e silenzio.
Tuttavia il nome ricorre spesso, e suo malgrado, nei modi di dire della zona: è infatti strettamente legato al mito dei suoi "matti". Ovvero, in un tempo indefinito, gli abitanti furono e sono tuttora protagonisti di strampalate storielle, di cui qui giova dare qualche esempio: *Una notte di luna piena, un ciuco andò ad abbeverarsi in una pozza dove essa si rifletteva. Corse voce che l'asino avesse inghiottito la luna e gli abitanti si misero a cercarla dappertutto. Prima dell'alba, due gellesi attaccarono il carro ai buoi e andarono nei campi. Era ancora buio, così decisero di dormire ancora un po', prima di iniziare il lavoro. A giorno, si svegliarono e si accorsero che la pariglia di buoi era scomparsa. L'uno esclamò: "Che è successo?". L'altro rispose: "È semplice! Se*







siamo noi s'è perso i buoi, se non siamo noi s'è trovato un carro!”.

Queste, e tante altre, storielle si tramandano nella tradizione orale, così che ancora oggi la dabbenaggine degli antichi gellesi è proverbiale.

Invano ho cercato qualcuno che mi spiegasse da dove ha origine la leggenda, senza trovar risposta.

C'è chi ipotizza che in effetti all'interno di qualche famiglia di quel borgo isolato si tramandasse una certa propensione alla follia, altri pensano invece che sia stata l'acqua d'una fonte, di particolare composizione, a scatenare comportamenti irrazionali.

Molto più logico, se la vox populi avesse una qualche base reale, pensare che in un ridotto nucleo abitato (non più di duecento persone, ai tempi d'oro) l'endogamia fosse molto diffusa, e le conseguenze si facessero sentire...

A parte la leggenda, oggi il borgo di Gello può essere considerato un piccolo paradiso, di certo confacente a mantenere la propria sanità mentale e, soprattutto, la serenità dello spirito! Un'ultima notazione riguarda il nome del paesino, che già nell'800 suscitò l'interesse del Repetti, l'autore del monumentale “Dizionario storico della Toscana”. Dato per scontato che Gello deriva dal latino “agellum”, piccola proprietà terriera, lo studioso avanza l'ipotesi che “Biscardo” provenga

da “bis cardo” ossia il secondo Cardo, ove il primo è Carda, un castello appartenuto alla famiglia degli Ubertini.
Ai giorni nostri, appare invece molto più probabile che Biscardo sia il nome di una famiglia o di un singolo che abbia posseduto la zona. Qui è lecito rammentare che con ogni probabilità Biscardo deriva dall'antico francese “Bischard” che a sua volta procede da un precedente “Wisch-art”. Un nome che dovrebbe ricordarci una pagina di Storia nostrana, col richiamo al personaggio reale di Roberto il Guiscardo (ovvero l'”Astuto”), normanno che da semplice mercenario divenne Duca di buona parte dell'Italia Meridionale, sconfiggendo (siamo nell'XI secolo) bizantini e arabi.
Sia mai che per scienza o per burla il paese dei Matti contenga nel suo nome un esplicito richiamo alla furbizia?



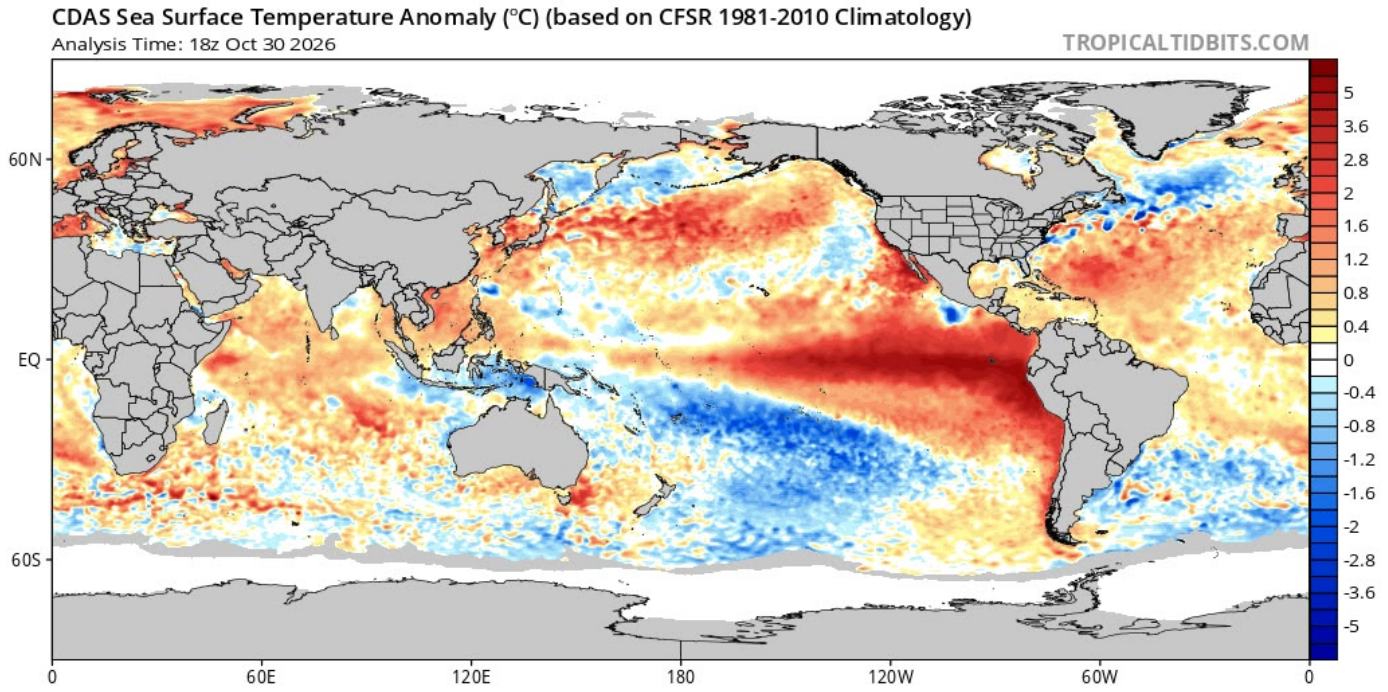
Pillole di meteorologia

Le previsioni del mese di novembre

A cura di Alessio Genovese

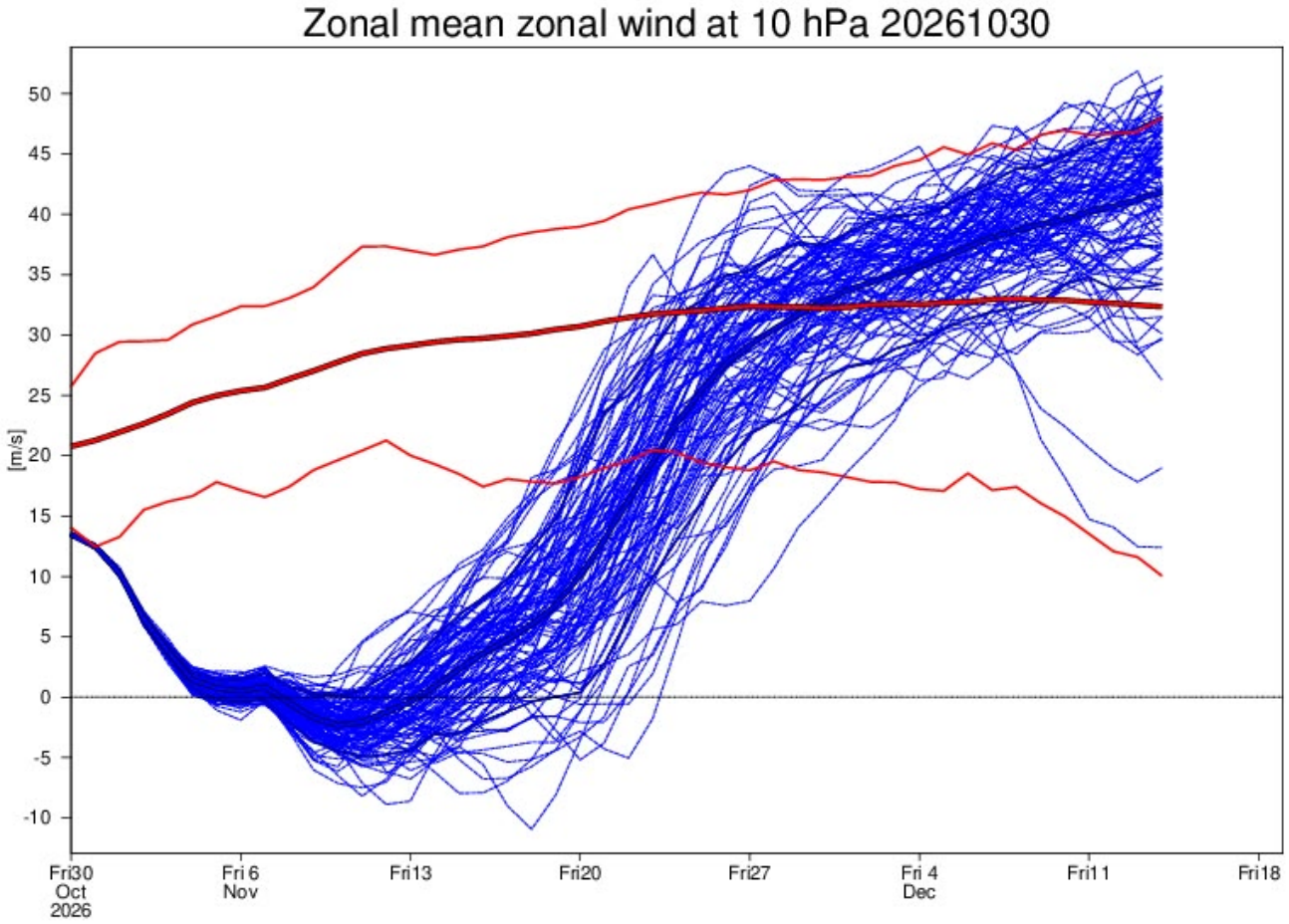


Gentili lettori, apriamo questo articolo con due premesse. La prima è che il mese di ottobre, al contrario di quanto ipotizzato dalla maggior parte dei modelli fisico-matematici di riferimento non ha fatto registrare, almeno su scala nazionale, il surplus precipitativo previsto e questo perché la porta atlantica è rimasta per lo più chiusa. Si sono avuti i "soliti" fenomeni brevi ma intensi che questa volta hanno riguardato per lo più alcune regioni del meridione e dell'estremo nord-ovest. Alcune zone d'Italia, come ad esempio le centrali adriatiche, hanno registrato un'assenza quasi totale di precipitazioni. Una di queste conseguenze è che il livello delle dighe di queste zone, come ad esempio quella di Ridracoli in Emilia-Romagna, inizia a destare preoccupazione in chiave futura.
La seconda premessa è che, come qualcuno avrà sentito dire, ci troviamo di fronte ad uno dei fenomeni di "El Nino" più intensi degli ultimi decenni, con un'anomalia positiva che si aggira intorno ai +3°.

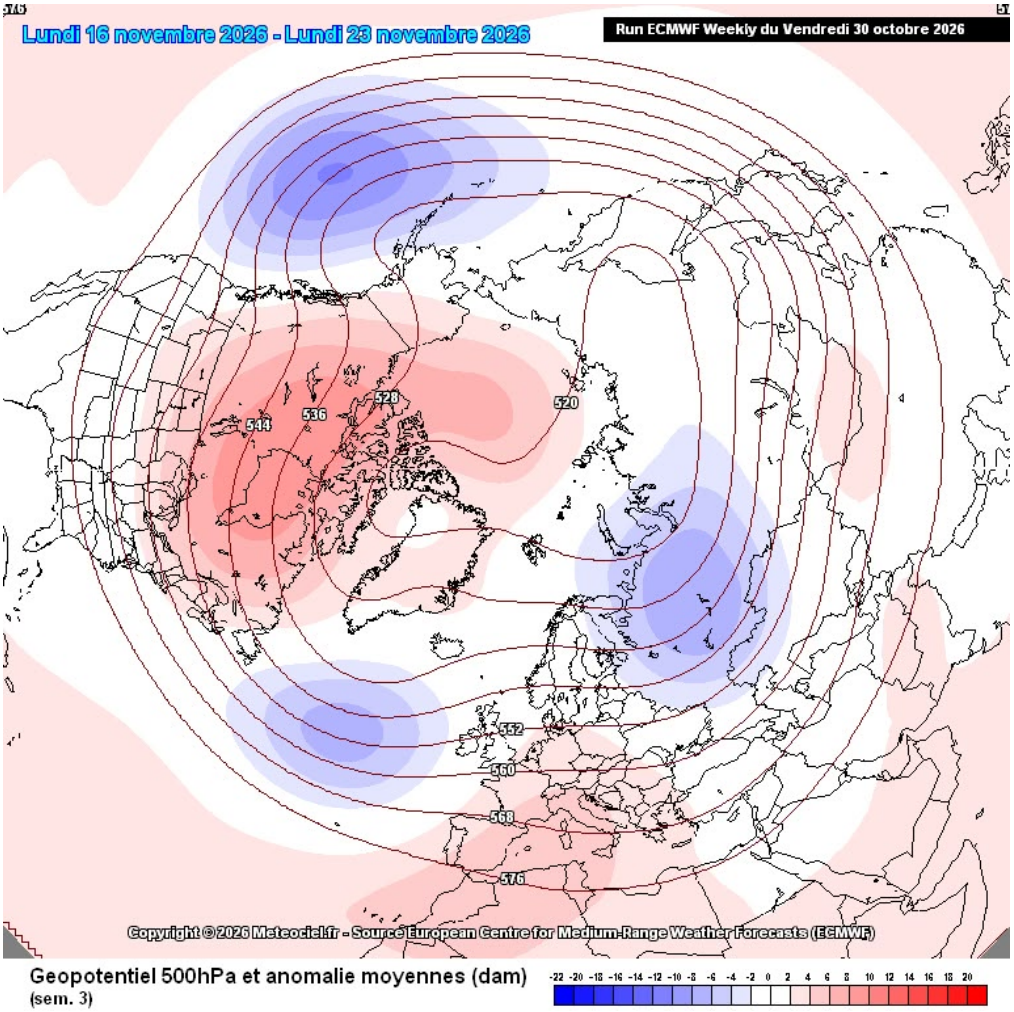


Come abbiamo più volte ricordato nelle pagine di questa rubrica "El Nino" è un fenomeno assolutamente naturale che si verifica periodicamente alternandosi al suo opposto, ovvero "La Nina". Si tratta di un surriscaldamento, o viceversa raffreddamento, delle acque superficiali dell'Oceano Pacifico, più o meno in corrispondenza del Perù. Questo fenomeno presenta sempre un impatto importante sulla

circolazione atmosferica di molte zone del pianeta esprimendosi sotto forma di bassa o alta pressione e di precipitazioni intense o al contrario di siccità. In Europa in realtà il fenomeno ha ripercussioni molto meno chiare ed evidenti e va analizzato assieme ad altri fattori atmosferici. Quest'anno vi è un'incertezza ancora maggiore dovuta all'intensa del riscaldamento delle acque orientali del Pacifico e ci si chiede quale impatto possa avere sulle sorti del vortice polare, la grandezza perturbazione fredda che si forma tutti gli inverni in prossimità delle zone polari.
Se vi sia o meno già un collegamento diretto è difficile dirlo ma ad oggi l'attenzione degli esperti e degli appassionati della materia è riversa sull'improvviso riscaldamento che si sta verificando nella stratosfera, la parte più alta dell'atmosfera terrestre, e che sta portando ad un quanto mai prematuro SSW, ovvero un evento estremo che mette in crisi il vortice polare. Solitamente nel mese di novembre si assiste ad un rinforzo del vortice polare che tende ad approfondirsi e



raffreddarsi. Quest'anno, attorno alla prima decade del mese, è invece previsto un riscaldamento che potrebbe portare ad una temporanea inversione dei venti zonali alle alte quote.
Quello postato è un grafico che mostra la possibilità, ad oggi molto concreta, che per alcuni giorni si possa invertire la circolazione dei venti che solitamente viaggiano da ovest verso est (ricordatevi come gli aerei solitamente impiegano meno tempo nel viaggio dagli Stati Uniti all'Europa che non il contrario) e che invece vengono previsti viaggiare da est ad ovest. Quando questo avviene la stabilità e compattezza del vortice polare può risultare momentaneamente compromessa e le masse di aria fredda possono scendere verso le zone più temperate.
Il mese di novembre si apre con una perturbazione a carattere freddo che determinerà un sensibile abbassamento delle temperature un po' in tutta la penisola ma precipitazioni prevalentemente nelle zone centro-meridionali come spesso avviene in situazioni di perturbazioni



provenienti da nord-est. In realtà l'arrivo di queste correnti relativamente fredde anticipa il previsto evento stratosferico estremo e quindi non è una conseguenza. Ad oggi, sempre che ve ne saranno, è è difficile prevedere le possibili conseguenze. Ciò che accade nella stratosfera non sempre ha ripercussioni evidenti nella troposfera (fascia più vicina a noi) o in tutta la troposfera. Molte volte negli anni passati abbiamo assistito ad eventi di tal genere che, contrariamente alle premesse, non hanno avuta alcuna ripercussione in casa nostra. Al momento, da metà della prima settimana del mese, passata la prima perturbazione del mese, il mediterraneo potrebbe trovarsi in una sorta di limbo o terra di nessuna con la presenza di un'alta pressione non particolarmente forte che potrebbe consentire, già dal 07/08 del mese, il transito di alcune perturbazioni atlantiche.
Nel terzo grafico preso in prestito dal centro meteo europeo ECMWF si può notare subito dopo la metà del mese, la presenza di due zone di bassa pressione, una in atlantico ed una nell'est Europa con l'Italia nel mezzo e quindi sotto la zona di alta pressione di cui si è appena detto.
Forse in questo periodo dell'anno, più che gli effetti scenografici di colate di aria fredda fuori stagione, occorrerebbero precipitazioni per rimpinguare le falde acquifere. Le eventuali, ma non certe, conseguenze della destabilizzazione del vortice polare potrebbero verificarsi anche a distanza di 15/20 giorni dal verificarsi del SSW e quindi verso la fine del mese. In chiave futura lo stesso vortice polare è previsto riprendere vigore verso la fine del mese ed agli inizi di dicembre ma non sempre quello che accade nei piani alti ha ripercussioni in quelli bassi.

Una Speranza

Di Mariangela Corrieri



Solo quelli che sono così folli da pensare di cambiare il mondo lo cambiano davvero.
Albert Einstein

"*Ci sono esseri umani che riescono a comprendere solo le proprie sofferenze, i propri dolori ed i personali desideri. Vi sono altri individui che estendono questi sentimenti ai propri cari, ai familiari più intimi. Altre persone ancora allargano l'orizzonte della comprensione e della solidarietà agli individui della propria categoria, specie e razza. Esseri umani il cui sguardo ha la forza di attraversare i monti i mari e gli oceani si prodigano per i disgraziati del mondo intero. Infine ci sono individui dalle fattezze sovrumane che somigliano ad extraterrestri: piccoli, verdi, con le antenne e tre occhi. Non lasciano tracce al suolo ed hanno un esiguo impatto ambientale. Vedono attraverso i muri ed il tempo: riescono a soffrire persino per un animale, si emozionano per il canto di un uccello e si appassionano per il destino di esseri viventi diversi da loro, brutti e lontani"* ("Animali a(r)mati" di Stefano Apuzzo).

Questi individui disarmanti sono il futuro della società. Un'utopia? Un sogno? Un'illusione? Pensare che la situazione in Italia, nel mondo, cambi dall'oggi al domani è sì utopia, non possiamo ottenere tutto e subito, ma un passo alla volta; camminare verso l'utopia rende il sentiero fertile, la coscienza ricca e la vita liberata."

Dobbiamo camminare per quella strada lunga e tortuosa che va dall'antropocentrismo al biocentrismo, dallo specismo all'antispecismo (come stiamo ancora facendo per il sessismo e il razzismo), cancellando il pregiudizio, consegnando alla nostra coscienza la capacità di esistere e avanzando verso quel futuro lontano che potremmo avere.

La società umana è diversificata per storia, abitudini, cultura, interessi, religioni, subisce pressioni, oscurantismo, condizionamenti, anche nei confronti dei propri conspecifici. Praticare l'alto valore del rispetto di ogni vita è un processo pieno di ostacoli, ma sempre possibile.

Menti illuminate, pensieri liberi, coscienze creative e cuore aperto, lo hanno dimostrato.

Non si può pretendere né credere, che tutti, in una volta sola, si trasformino e abbraccino l'etica biocentrica. Non lo ha fatto Tom Regan, uno dei più grandi filosofi morali e animalisti del nostro tempo che si è definito "temporeggiatore".

Il nostro errore sta nell'atteggiamento a classificare/dividere non solo gli animali ma, come abbiamo fatto e ancora facciamo, con gli umani (padroni e schiavi/schiavismo, bianchi neri/razzismo, maschi femmine/sessismo…). Secondo il nostro interesse classifichiamo l'animale "da" come sottolinea Roberto Marchesini (filosofo, etologo, saggista): da lavoro, da guardia, d'affezione, da reddito, da terapia, da soccorso, da laboratorio, d'allevamento, da corsa, da guida, da carne, da latte, da uova, da caccia da gara, da compagnia… E se li considerassimo invece semplicemente gli esseri viventi e senzienti con cui condividiamo il pianeta?

Chi quotidianamente e attivamente si occupa di diritti animali tende a sviluppare (attraverso l'esperienza o in virtù di una predisposizione naturale), un forte stato di empatia nei riguardi degli animali non umani; egli non pone mai una linea di demarcazione tra il dolore degli animali umani e quello degli animali non umani, riconoscendo a entrambi pari dignità e pari diritto alla vita. Questa straordinaria capacità di "sentire dentro", di andare non solo verso l'altro, ma anche di portare costoro nel proprio mondo, è un potente mezzo di cambiamento, uno strumento necessario a farci comprendere fino in fondo l'infinita sofferenza che si abbatte quotidianamente sugli animali.

Per generazioni le antiche culture tribali si sono tramandate in tutto il mondo il rispetto per l'Intelligenza della natura, l'idea che ogni cosa è collegata (Teoria del Caos) e che non riceviamo la Terra in eredità dai genitori ma in prestito dai figli. Ritornare allo spirito iniziale e non soccombere alle tecnologie omologanti delle multinazionali che vedono negli esseri viventi materia di guadagno e, poiché guadagnando si classificano come le maggiori concentrazioni di ricchezza al mon-

do, condizionano le scelte di tutti. Ormai lo sappiamo: i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Non possiamo accettarlo, la Terra è patrimonio indissolubile dell'umanità tutta e ogni essere vivente ha il diritto di vivere la vita che gli è stata data.
Con la popolazione mondiale destinata a crescere, dagli attuali oltre 8 miliardi ai 10 miliardi di persone entro la metà del secolo, garantire l'accesso al cibo sufficiente per tutti è una delle più grandi sfide del nostro tempo. Siamo oramai abituati agli slogan dettati dagli interessi dell'industria agroalimentare, che sostengono come sia necessario aumentare la produzione. Con questo si intende generalmente rinchiudere gli animali in mega allevamenti.

Ciò che l'industria dell'allevamento intensivo non ammette è che il sistema attuale produca già sufficiente cibo per nutrire tutti, e anche di più. L'allevamento intensivo è responsabile di alcuni dei maggiori danni alla salute pubblica e all'ambiente e della più grande inefficienza alimentare del pianeta. Infatti, la maggiore area di spreco di cibo non è rappresentata da quello che buttiamo nella spazzatura, ma è responsabile di un consumo massiccio di risorse, come cereali (circa due terzi quelli usati nell'UE come mangime) e acqua (circa un terzo di quella usata dall'agricoltura).
Ribellarsi è facile, ogni individuo ha la possibilità di indirizzare il mercato con le proprie scelte. Ognuno di noi può fare la differenza.

Considerare entità del tutto separate gli animali e la carne del loro corpo, rappresenta una schizofrenia umana. Certamente non aiuta a conseguire "*il pieno sviluppo della persona*", Art. 3 comma 2 della Costituzione, l'atto di immobilizzare, appendere, sgozzare, decapitare, spellare, eviscerare, segare, fare a pezzi, annegare, mutilare, infettare... corpi di animali, inoltre l'antropocentrismo, coltivato dalle "*religioni istituzionali ha legittimato, più spesso sacralizzato o direttamente predicato e promosso la violenza mortale sugli uomini e sugli animali*" (Luigi Lombardi Vallauri, professore emerito di Filosofia del Diritto Università degli Studi di Firenze, in "Animali: istruzioni per il non uso"). Pensiamo anche alla macellazione rituale di ebrei e musulmani.

La maggior parte di questi animali, miliardi di animali, soffre ogni singolo minuto della propria esistenza. Sono fisicamente malati, minati da malattie croniche e debilitati. Sono annientati psicologicamente, oppressi dal sommarsi di disorientamento e depressione, sono ombre tragiche e patetiche dei loro forti antenati. Sono molte le modalità di manipolazione, tortura, uccisione che noi umani utilizziamo per sfruttare gli animali. Soprattutto cruente, soprattutto rivolte al nostro interesse. Ma, il numero dirompente, travolgente, inaccettabile di animali uccisi è dovuto all'alimentazione.

Nel suo libro "Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne", Jeremy Rifkin (uno degli economisti più famosi, sociologo, saggista) formula una precisa accusa verso la "cultura della carne" imperante in Occidente, che sarebbe responsabile da un lato di numerose malattie, dall'altro di enormi squilibri ecologici e della sottrazione di grandi quantità di cereali all'alimentazione umana, incrementando così la povertà e la fame nei paesi del Terzo Mondo.

Ma, nel futuro, secondo Richard Brenson, milionario fondatore di Virgin Group e Bill Gates fondatore di Microsoft, gli investimenti nella nascente tecnologia, permetteranno di mangiare carne senza uccidere gli animali. La startup Memphis Meat sta investendo già dal 2016 sui primi esperimenti di carne coltivata in laboratorio partendo dalle cellule degli animali, senza recare loro sofferenza alcuna. Questa carne coltivata (*non sintetica come da qualcuno viene chiamata*) è già in commercio e utilizzata a Singapore, Stati Uniti, Regno Unito

La speranza di raggiungere un mondo migliore come quello che Leonardo prospettava (*Verrà il tempo in cui l'uomo non dovrà più uccidere per mangiare, ed anche l'uccisione di un solo animale sarà considerato un grave delitto)* non può morire perché ognuno di noi può indirizzare il proprio comportamento e, lo sappiamo, tante gocce formano il mare.

"Che io possa avere la serenità per accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare ciò che posso e la saggezza per capire la differenza" **(“**Il cavaliere che aveva un peso sul cuore” di Marcia Grad Powers).

Il Monito della Ninfea



Di Francesco Marini

Si è riacceso ultimamente sull'Amiata il confronto tra due visioni e due modi di intendere lo sviluppo: quella che vede opportunità e prospettive nello sfruttamento immediato delle proprie risorse (calore della terra, acqua bosco…) che in genere si accompagna a "quella cultura dissipativa, estrattiva, arrogante che nel suo consumare tutto e subito (incurante delle ricadute e degli effetti che produce) è di fatto all'origine della crisi ambientale e climatica e del dissesto degli ecosistemi; e per contro una visione ricca e complessa, articolata e stratificata che si avvale di una cultura fatta di saperi radicati, di riconoscimento di valori e di priorità, di pratiche sviluppate nel

tempo che, dell'equilibrio con la 'casa comune' ha fatto sempre il proprio centro (il proprio cuore e il proprio cervello"). A dare il via alla ripresa del dibattito l'annuncio da parte della regione toscana di due nuove centrali geotermiche nei comuni di Piancastagnaio e Santa Fiora come punto di partenza per il rilancio di nuovi insediamenti produttivi. La reazione tra gli ambientalisti e una grossa parte di popolazione sensibile che percepisce questo ulteriore incremento dello sfruttamento geotermico come un arretramento delle istituzioni sul tema della sostenibilità (in un quadro di per sé già abbastanza compromesso) è di forte preoccupazione per l'impatto complessivo che può esercitare la presenza di nuove istallazioni, per il peso che nuovi impianti possono avere sul bilancio idrico, sulla salute delle persone, sulla tenuta complessiva del sistema Amiata. Dall'altra parte invece ci si organizza per cercare di creare un clima di accoglienza rispetto ai nuovi impianti da costruire e a quelli previsti nella programmazione futura, promuovendo eventi per far passare la narrazione che a queste installazioni siano legate occasioni e opportunità di sviluppo da non perdere (senza interrogarsi del perché nel tempo non ci sia stato nessun investimento (se non pubblico) legato alle cosiddette utilizzazioni plurime di cui tanto si parla a proposito di geotermia. In realtà il programma annunciato fa riferimento ad un modello di vetero-industrialismo che mira a concentrare sull'Amiata tutta una serie di strutture impattanti destinate a generare un profitto esclusivo e un disagio diffuso che minacciano la vivibilità del territorio (malattie inquinamento) e ne sottraggono importanti risorse. La proliferazione degli impianti si risolve allora in una sorta di 'land grabbing', di accaparramento di terre (a macchia di leopardo) per produzioni estranee ai bisogni del territorio con effetti evidenti di impoverimento della terra con l'uso intensivo del suolo e il suo sfruttamento aggressivo. È un paradigma economico e culturale che considera il territorio esclusivamente come un capitale da 'valorizzare', monetizzare e non come un insieme di benefici a largo raggio, subordinando il valore paesaggistico, ecologico e sociale dei luoghi alla loro redditività. E il consumo di suolo che ne deriva, risponde a questa logica: trasforma il paesaggio

in merce (in questo caso da svendere), la natura in rendita, il territorio in qualcosa da sfruttare anziché un bene da vivere e custodire. Si tratta di un modello di sviluppo suicida che ha nello sfruttamento selvaggio e nel saccheggio i suoi presupposti. La risposta delle comunità locali a queste aggressioni si sviluppa attraverso movimenti sociali, proteste organizzate pubbliche prese di posizione per opporsi a questi progetti ostili e distruttivi del proprio territorio: a queste azioni e tentativi di presidio della gente dovrebbe corrispondere, in un contesto normativo e urbanistico, il contrasto allo sfruttamento incontrollato, attuato attraverso la pianificazione territoriale, il vincolo paesaggistico e le politiche di sviluppo sostenibile. Ma anziché approntare adeguati strumenti di governo (una misurazione corretta delle emissioni, la predisposizione di un bilancio idrico, la definizione del carico di potenza installabile) si preferisce rispondere con gli strumenti della propaganda facile e a buon mercato parlando della pioggia di finanziamenti che ricadono sul territorio grazie alla presenza degli impianti geotermici per preparare un clima di accoglienza favorevole. Ma sono solo artifici, si sa bene che non esiste nessun motivo per dire sì ai nuovi impianti, anche se le pressioni di una regia centralizzata hanno messo d'accordo tutti gli amministratori locali (del resto anche il finanziamento di alcuni interventi ed attività pubbliche viene fatto attraverso i fondi erogati a titolo di regalo – bisognerebbe cominciare a rendere pubblica la consistenza di questi fondi - ai produttori di energia) e che vengono pagati dai cittadini con le bollette sulle utenze che hanno ormai raggiunto livelli insostenibili). E' chiaro ormai come non siano questi i progetti che possono garantire un futuro all'Amiata, anzi perseverare su questa strada significa trasformarla in una terra di servitù energetiche, cancellandone vocazioni agricole e turistiche, devastando paesaggi unici e impedendo lo sviluppo di economie sostenibili. Anche gli 'spezzoni' di teleriscaldamento (realizzati chissà con quali finanziamenti) per le loro dimensioni hanno un carattere, come dire, quasi dimostrativo, ma si iscrivono in questo tentativo di ridurre l'Amiata in uno stato di servitù energetica creando forti elementi di legame e di dipendenza. Sono i segni di un

industrialismo invadente e predatorio che si vuole imporre come modello per l''Amiata: si pensi alla suggestione, per altro peregrina, (ma da qualcuno fatta balenare) di creare qui un data center quando le stesse aziende produttrici auspicano una pausa di riflessione rispetto a nuove istallazioni per le enormi implicazioni di carattere ambientale, sociale, politico, economico così difficili da governare. I nuovi modelli di sviluppo economico e territoriale si concentrano invece sulla sostenibilità, sulla innovazione collaborativa e non selvaggia, sul superamento di pure logiche di profitto e puntando a favorire un impatto ambientale e sociale positivo. Si parte dalla considerazione che il patrimonio naturale è fatto di risorse limitate ed esauribili per cui è importante gestirne non solo la disponibilità, ma anche e soprattutto la limitatezza e l'esauribilità. Quando si prospetta (peraltro senza riscontri scientifici) l'aumento della potenza geotermica istallata c'è da fare i conti con i conseguenti consumi di suolo, di acqua (ci sono i margini? Per Larderello si parla di prelievi di acqua dal mare) perché si mette in discussione la tenuta dell'intero sistema, e non è detto che il bacino idrico regga a questo complesso di pressioni. L'aumento della domanda industriale di acqua, in un momento di crisi di rigenerazione dei bacini, in assenza di studi, di approfondimenti, di riscontri certi, fa sicuramente pensare a male per cui sembra giusto lanciare un avvertimento ricorrendo all'immagine di Remo Bodei del 'monito della ninfea': la metafora descrive una ninfea che raddoppia ogni giorno "le sue dimensioni in uno stagno. Il giorno prima di ricoprire l'intero specchio d'acqua, la pianta ne ha occupato solo la metà. Chi osserva lo stagno il giorno precedente vede ancora tantissimo spazio libero e per questo fatica a credere che la catastrofe (la completa saturazione) sia ormai imminente". Non si tratta di facile catastrofismo, ma presa di coscienza di come problemi di crescita esponenziale passino inosservati fino a che non è troppo tardi per intervenire. Si è lasciato (abdicando a compiti istituzionali) all'azienda il ruolo di governance di queste problematiche, ma il vuoto lasciato da parte della politica non ci autorizza a dimenticare la necessità che il principio di precauzione e il senso del limite continuino a restare criteri guida nelle scelte future, attraverso il

superamento del mito della crescita infinita e un'attenta gestione del carico antropico ossia della capacità di un territorio di 'sopportare' la pressione di pesanti attività industriali senza subire danni irreversibili.

Immagine di copertina: Di LigaDue - Opera propria, CC BY-SA 4.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=41193634